La Prima Guerra mondiale: 28 luglio 1914 - 11 novembre 1918

Premessa

La vera storia non ama le semplificazioni: ritenere che sia stato l'omicidio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al Trono dell'Impero Austro - Ungarico, con la moglie Sofia Ciotek, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno del 1914 la causa scatenante del primo conflitto mondiale appare perlomeno fuorviante. Fu l'occasione di uno scontro tra alcuni importanti Stati europei e poi non europei per risolvere problemi di primato, di vertenze territoriali, di prestigio, in altre parole, di potere e di potenza. C'è poi un altro fatto che gioca talvolta un ruolo nella storia e nelle vicende umane: l'improbabilità.

Un esempio può essere quello delle battaglie di Maratona e di Salamina, allorché i Greci poterono sconfiggere i Persiani, pur essendo il loro impero un "monstrum" dal punto di vista delle possibilità della potenza. La probabilità era tutta per la potenza persiana. E l'improbabilità si verificò anche nell'attentato di Sarajevo, perché non c'era nessuna probabilità che l'Arciduca, rientrando negli accampamenti militari, passasse proprio dove si trovava il suo attentatore. In effetti, non si conosce a fondo la verità storica sull'attentato di Sarajevo e, in questo caso, si può procedere solo per ipotesi e deduzioni.

Una di queste rinvia al noto episodio della morte di Rodolfo d'Asburgo, il figlio di Francesco Giuseppe ed erede al Trono, che era in dissidio con il padre e che intendeva cambiare la strategia politica dell'Austria, allontanandosi dalla Germania e avvicinandosi alla Francia: forse, più che per problemi di carattere sentimentale, che intesero mascherare la realtà, per questa ragione politica egli fu assassinato. Analoga sorte può essere stata la causa dell'attentato a Francesco Ferdinando, che intendeva seguire una politica diversa da quella della Corte e del Governo di Vienna e, quindi, probabilmente potrebbe essere stato vittima di un complotto gestito a Vienna e non a Belgrado. Secondo quest'ipotesi, Gavrilo Princip e gli altri congiurati sarebbero stati semplicemente gli esecutori di un progetto elaborato altrove, perché la Serbia non aveva alcun interesse ad eliminare Francesco Ferdinando: uno uccide un nemico, non un amico. Ma procediamo con ordine.

La situazione europea con riferimento all'Inghilterra

l'apparente belle époque. La situazione europea nel primo Novecento era estremamente complessa, nonostante la facciata espressa dall'espressione La belle époque, stante la rivalità tra gli Stati che avevano grande importanza nello scacchiere mondiale. Particolarmente grave era la rivalità tra l'Inghilterra e la Germania, poderose nazioni industriali; quest'ultima era però arrivata ultima al gran banchetto coloniale, mentre la prima possedeva da sola un quinto del mondo abitato. Si pensi soltanto al fatto che l'Europa, nel primo Ottocento controllava il 35 del globo terrestre, mentre nel 1914 tale percentuale era salita all' 84 .

La potenza inglese si era affermata già a partire dal Cinquecento, allorché iniziò l'espansione coloniale con la scoperta di Terranova; ebbe una conferma quando, sotto Elisabetta I, fu sconfitta l'Invincibile Armada di Filippo II di Spagna (1558), fu favorita la guerra corsara guidata da capitani quali John Hawkins e Francis Drake, abbattendo così l'egemonia spagnola, che entrò in decadenza, e fu fondata la Compagnia delle Indie Orientali, che avevano i loro centri commerciali a Madras, Bombay e Calcutta, futuri nuclei dell'Impero britannico.

Nel 1584 Sir Walter Raleigh fondò la prima colonia inglese in terra americana, in Virginia. Prescindendo dai complessi eventi interni, è opportuno ricordare che sotto la dittatura di Cromwell, furono unificati, nel 1653, i tre Paesi: Inghilterra, Scozia e Irlanda. Nel XVII secolo si formarono le colonie della Nuova Inghilterra (traversata dei Padri Pellegrini (Puritani), la fondazione del Maryland da parte dei cattolici), la South Carolina e la Rupertsland, mentre aveva luogo un'aperta conflittualità con l'Olanda, che, divenuta una grande potenza economica e politica, contrastava con gli interessi inglesi. Nel 1664, con atto bellico, la corona britannica si annetteva la Nuova Olanda . Sempre nel XVII secolo, il Paese diede l'avvio a una politica estera per il mantenimento di un equilibrio sul continente europeo, schierandosi con la Lega di Augusta

contro la politica espansionistica di Luigi XIV, il Re sole, e partecipando alla Guerra di successione spagnola, dal cui esito ottenne il possesso della rocca di Gibilterra (1704).

Nel 1714 sul trono inglese salirono gli Hannover e, sotto la loro dinastia, il Canada francese passò sotto il dominio britannico (pace di Parigi 1763). Nel 1776 le tredici colonie del Nordamerica, che erano state coinvolte nelle guerre tra Francia e Inghilterra, intendevano vedersi riconosciuta una maggiore autonomia e, di fronte all'intransigenza della Madre Patria, dichiararono la loro indipendenza. Ebbe inizio una guerra guerreggiata e gli Inglesi furono definitivamente sconfitti nel 1781, per cui l'indipendenza delle tredici colonie fu riconosciuta con Trattato di Parigi del 1783.

Nel 1793 l'Inghilterra entrò nella Prima Coalizione antifrancesa, sconfisse Napoleone sul mare, a Trafalgar, e fu potenza vincitrice nella battaglia di Waterloo, che affossò definitivamente la Francia imperiale (1815). Nel frattempo proseguiva la politica di espansione nel Mediterraneo con la conquista di Malta (1814), in Africa, con la colonia del Capo, in America, con l'acquisizione delle isole di Trinidad e Tobago nell'Atlantico meridionale (1797), già appartenenti alla Spagna.

Iniziatasi nella metà del XVIII secolo, la rivoluzione industriale fu caratterizzata dall'introduzione della macchine a vapore, da nuove fonti di energia assicurate dal carbone fossile, da nuovi mezzi di trasporto (le ferrovie) e dall'organizzazione innovativa delle fabbriche che presero il posto degli opifici artigianali. Venne emergendo la nuova classe della borghesia, la cui capacità imprenditoriale favorì la formazione del capitalismo e l'espansione dei commerci interni e soprattutto con i mercati delle colonie, mentre la società conosceva il fenomeno dell'urbanesimo, in quanto i lavoratori della terra si trasferivano nelle città e andavano ad ingrossare i salariati delle fabbriche. Ci furono conseguenze sociali di grande rilevanza, quali lo sfruttamento degli operai, l'impiego nelle fabbriche delle donne e dei bambini, la concentrazione dei capitali nelle mani di pochi, la sovrapproduzione e le prime manifestazioni e proteste, anche violente, da parte degli operai.

Nel 1837 saliva al trono la regina Vittoria (1819-1901), figlia di Edoardo di Kent, che sposò un principe tedesco, Alberto di Sassonia Coburgo, che fu per lei guida e ispiratore della sua politica. Morì prematuramente nel 1861, per cui ella vestì il lutto fino alla fine dei suoi giorni. Ebbe, quali **primi Ministri, il liberale Galdstone e il suo antagonista, il conservatore Disraeli**, che avviarono una politica di espansione coloniale, esercitando la propria egemonia imperialistica su sempre nuove colonie. Poiché nel 1823 di Presidente degli Stati Uniti, Giacomo Monroe, atteggiandosi a tutore degli interessi di tutto il continente americano, aveva sostenuto la dottrina che fu riassunta nella formula: "*L'America agli Americani*", intendendo con questo che, come gli Stati Uniti non intendevano intervenire negli affari europei, lo stesso principio doveva valere anche per gli Stati del vecchio continente, la colonizzazione delle terre del Nuovo Continente doveva ritenersi del tutto esclusa.

Le colonie americane in mano agli Europei si resero via via indipendenti; rimase colonia il Canada, ma nel 1867 essa assunse la denominazione di *dominion*: questa era la qualifica di ciascuno degli Stati membri del Commonwealth britannico, politicamente autonomi, ma uniti alla Corona da speciali vincoli e rapporti. Fu così che i Paesi europei ricercarono nuove terre nei continenti dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania, considerando anche le vie d'acqua del Mediterraneo e del Mar Rosso, con lo scopo di assicurarsi preziose derrate alimentari, stante anche l'aumento delle popolazioni, e le materie prime, necessario per le proprie industrie non ultima quella bellica.

Le spedizioni coloniali furono anche favorite dalle risorse della scienza e della tecnica, che poi furono largamente impiegate nella Grande Guerra. Tra queste vale ricordare il cannone a retrocarica, il fucile a retrocarica con la canna rigata, innovazione questa che rese più micidiali i tiri, la rivoltella Colt, la mitragliatrice, il siluro, il sottomarino, il carro armato (tank) e infine l'aereo. Sempre durante il primo conflitto mondiale furono usati, per la prima volta, anche i gas asfissianti quali l'iprite (il cui nome è derivato da Ypres, nome di una città del Belgio nei pressi della quale fu usata per la prima volta dalle truppe

germaniche), che si rivelarono determinanti in alcune battaglie, non ultima quella di Caporetto nell'ottobre del 1917. E' noto come questo genere di arma chimica fu messa al bando dalla Convenzione di Ginevra del 1929.

Fondamentale per la politica coloniale fu il taglio dell'istmo di Suez (1869), che rivalutò l'importanza del Mediterraneo in quanto rese più vicina l'Europa all'Africa e all'Asia, in particolare il continente indiano. L'Inghilterra nell'arco di un paio di secoli era riuscita ad acquisire il possesso di importanti scali sulla rotta per le Indie, che costituivano un sicuro baluardo per il controllo delle rotte: Gibilterra (1704), Malta (1814), Cipro (1878), Suez (1881), Aden (1839), quest'ultimo all'ingresso del Mar Rosso.

Nel 1876 la regina Vittoria venne proclamata imperatrice delle Indie. Il canale di Suez fu costruito da un consorzio (che era nell'orbita anglo - francese), il 50 delle cui azioni erano in possesso del keddìvè d'Egitto (titolo conferito ai viceré durante l'Impero Ottomano); ma costui, per ragioni economiche dovette venderle all'Inghilterra, per cui ci furono sollevazioni soprattutto ad Alessandria, che determinarono l'intervento delle truppe britanniche; da allora l'Egitto divenne, di fatto, protettorato inglese (1882) e poi di diritto (1914), costituendo un importante luogo strategico durante la prima Guerra Mondiale.

Il Sudan, già dominato dall'Egitto, era terra ricca di cotone; dopo la rivolta xenofoba avvenuta ad Alessandria, che fu domata dagli Inglesi, nel Sudan orientale emerse il verbo di Mohammed Ahmed, detto il Mahdi, che predicò la guerra santa contro l'Egitto e animò la rivolta. Ci fu quindi un'ulteriore azione bellica da parte inglese guidata da Kitchener, che vinse i Mahdisti per cui anche il Sudan entrò nella sfera d'influenza britannica. Prosegue l'ampliamento delle colonie con il protettorato sul Kenia e la Rhodesia.

L'inimicizia tra Germania e Inghilterra

Tra i regnanti della Germania e dell'Inghilterra c'erano forti vincoli dinastici: Guglielmo II era nipote, per via materna, della Regina Vittoria, che, a sua volta, discendeva da due famiglie reali tedesche. Ebbene, l'inimicizia tra i due Imperi si potrebbe far risalire a un dispaccio di congratulazioni che, nel 1896, (regnante la regina Vittoria) Guglielmo II inviò al Presidente del piccolo Stato indipendente del Transvaal, Paul Krúger, per come aveva vinto una battaglia con cui gli Afrikaner avevano sconfitto un manipolo di soldati britannici inviati per garantire la pienezza dei diritti politici ai loro concittadini immigrati in questa Terra d'Africa, che aveva destato l'interesse della corona d'Inghilterra dopo che vi erano stati scoperti giacimenti d'oro e di diamanti. In sostanza, il Governo britannico aveva messo gli occhi sui due piccoli Stati indipendenti Afrikaner, l'Orange e il Transvaal, circondati da colonie inglesi, dove si erano insediati da tempo antichi coloni olandesi, i Boeri, pensando a una facile guerra di conquista coloniale, ma così non fu. La guerra aperta scoppiò nel 1899 e che durò tre anni, durante i quali si distinse per la ferocia il generale inglese Kitchener, che fece rinchiudere in campi di concentramento anche donne e bambini, lasciandoli morire di fame, di stenti e di malattie.

Fu così che l'Europa conobbe quel piccolo indomito popolo e le efferatezze dell'Inghilterra. Solo nel 1910 ci fu una vera pacificazione dopo che fu concesso alla nuova colonia lo Statuto di Dominion nell'ambito dell'Unione Federale Africana, e da allora gli antichi combattenti divennero fedeli sudditi della Corona. A prescindere da quest'episodio, tuttavia eloquente per capire le rivalità esistenti e al di là delle visite tra i due regnanti nei primi anni del Novecento, prese l'avvio una sfrenata corsa agli armamenti nell'intento di tutelarsi da eventuali sorprese belliche dovute a istanze di rivendicazione o forme di espansione territoriale. Sovrastava il problema del predominio dei mari, gelosamente difeso dalla Gran Bretagna, mentre la Germania, sotto la guida dell'ammiraglio Alfred Tirpiz, divenne una grande potenza militare marittima, al punto che l'ammiraglio inglese, lord Selborne, dichiarò: "*La nuova marina militare tedesca sembra progettata su misura per muoverci guerra*".

La situazione europea nel primo decennio del Novecento

Nelle relazioni tra Stati confinanti, tuttora pesava la sconfitta patita dalla Francia da parte della Germania che alimentava, in terra gallica, il mito della revanche, cioè dello spirito di rivincita animato dal senso di rivalsa nazionalistica nei confronti del confinante Impero a seguito della sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870. Gran Bretagna e Francia erano alleate da un patto chiamato della Cordiale Intesa, stabilito per tutelare i propri interessi e favorire la politica coloniale in atto. A questi Stati si era unita la Russia, la cui presenza nel patto doveva costituire un contrappeso alla Germania, sorvegliandola da Est mentre le altre due Potenze vigilavano da Ovest.

Impero A.U., Impero Germanico e Regno d'Italia avevano, invece, sottoscritto **un trattato di alleanza** detto della "**Triplice Alleanza**" in contrapposizione e concorrenza con quello della **Cordiale Intesa**.

A sua volta, fin dalla metà dell'Ottocento, l'**Impero Ottomano** stava attraversando una profonda crisi, che riguardava anche l'Europa: si trattava della cosiddetta **Questione d'Oriente**. Quell'Impero, che nel XVII secolo, precisamente nel 1689, aveva raggiunto lo zenith, si estendeva fino a 70 km da Vienna e su gran parte dell'odierna Ungheria. Era un Impero molto vasto, con una classe politica corrotta, che comprendeva aree europee, balcaniche, asiatiche e africane, creando problemi complessi non solo per le popolazioni locali, che erano diversissime, ma anche per i rapporti diplomatici internazionali. I punti di frizione erano, in particolare, **i Balcani, che erano importanti perché costituivano il punto di sbocco di interessi imperiali potentissimi**, in particolare per gli Imperi A.U. e Russo, connessi all'accesso al Mediterraneo e al controllo dei mari, problema questo che interessava soprattutto per la Gran Bretagna e la Francia, dato il colonialismo in atto. La strategia di poter influire sui Balcani richiese quindi da parte delle Cancellerie imperiali anche il ricorso a strumenti come l'*Intelligence* per catturare il consenso di questo o di quel politico locale (serbo, bosniaco, bulgaro o rumeno) che potesse favorire la politica degli Stati esteri. Ma, già dalla prima metà dell'Ottocento, l'Impero ottomano stava ormai perdendo il controllo sulla penisola balcanica. La Grecia ottenne la libertà nel 1829. Nel 1878, dopo una guerra tra la Russia e i Turchi, Montenegro, Serbia, Romania e Bulgaria ottengono l'indipendenza. Nello stesso periodo la provincia della **Bosnia Erzegovina** entrava nella sfera d'influenza dell'Impero asburgico, sebbene facesse ancora parte dell'Impero ottomano, ma ciò provocò il malcontento della minoranza serba, mentre il Governo di Belgrado attendeva l'occasione per annettersi questo territorio e creare la **Grande Serbia**. Nel 1908, un gruppo di giovani ufficiali (I Giovani Turchi) organizzava un colpo di Stato contro il corrotto e anziano Sultano; ne approfittò Vienna e si annette la Bosnia Erzegovina.

Le origini del complotto

Nel 1911, un ufficiale serbo, **Dragutin Dimitrievic**, fondava una Società Segreta (La Mano nera - come quella dei Carbonari piemontesi - che era, sostanzialmente un'associazione di carattere politico - culturale e non tanto costituita per commettere attentati; aveva un giornale chiamato Piemonte in riferimento al Risorgimento italiano), che si prefiggeva di portare sotto controllo serbo tutti i territori che ospitassero consistenti minoranze serbe, in particolare, la Bosnia.

Nel primo decennio del Novecento c'erano state le Guerre balcaniche, che avevano consentito ad alcuni Stati in precedenza soggetti al dominio ottomano di ottenere degli ingrandimenti a spese della Turchia, quali la Serbia, la Bulgaria, la Romania e la Grecia. Il 12 settembre del 1912, la Serbia dichiarava guerra all'Impero Ottomano, alleandosi con la Bulgaria, il Montenegro, la Romania e la Grecia per liberare i restanti territori europei sotto la dominazione ottomana e il personaggio chiave della vicenda fu il colonnello serbo Dragutin Dimitrievic (Apis), capo dei Servizi segreti serbi, che avrà un ruolo anche nell'attentato di Sarajevo. In pochi mesi, **la coalizione scacciò i Turchi dall'Europa**, eccezion fatta per i Dardanelli e i territori attorno a Istanbul (già Costantinopoli e poi Bisanzio); tuttavia, ottenuta la vittoria,

tra gli alleati nacquero divergenze per la spartizione del territorio e conflitti che determinano una seconda Guerra balcanica. La Serbia riuscì quindi a raddoppiare il proprio territorio, ma il fatto toccò da vicino gli interessi dell'A.U., che però non ottenne aiuti dall'alleato tedesco, per cui l'Impero asburgico si sentì umiliato.

L'attentato del 28 giugno del 1914

Per Apis **era giunto il momento ideale per sferrare nuovi attacchi in nome del nazionalismo serbo**; così nel gennaio del 1914, organizzò un attentato, poi fallito, nei confronti del Governatore a.u. della Bosnia Erzegovina, che faceva parte dell'Impero fin dal 1908. Nell'aprile del 1914, Apis venne a sapere che, il 28 giugno, sarebbe giunto in visita, a Sarajevo, per assistere alle manovre militari, l'erede al Trono a.u.: ecco quindi la possibile vittima della Mano nera.

Si trattava **dell'Arciduca Francesco Ferdinando**, militare di camera, che si era arruolato nell'Esercito nel 1883 e che, per le sue indubbie capacità militari, era salito fino al grado di Ispettore Generale: ma la sua vita sarebbe cambiata dopo pochi anni. Infatti, dopo la morte misteriosa del cugino Rodolfo, figlio di Francesco Giuseppe, avvenuta nel 1889 a Mayerlin con la sua amante Maria Vetsera, l'erede al Trono era diventato il padre di Francesco Ferdinando, l'Arciduca Carlo Lodovico, che morì 1896, per cui gli subentrò il figlio.

L'Arciduca era sposato con la contessa **Sofia Ciotek**, che però non faceva parte dell'aristocrazia imperiale, non essendo di sangue reale, per cui costei non venne mai considerata di rango adeguato dall'altezzosa Corte viennese: anzi, fu soggetta a condizioni umilianti, tra cui il non poter assumere il titolo di Imperatrice e di vedere esclusi i propri figli dalla successione al Trono.

A sua volta, Francesco Ferdinando riteneva che nell'Impero ci fosse la predominanza di forze conservatrici e reazionarie provenienti dall'Ungheria e, per questa ragione, auspicava **un'apertura danubiana e di aperta amicizia con la Serbia**. L'Impero A.U. comprendeva allora undici etnie e si estendeva su oltre 700 mila Km quadrati, per il quale l'Arciduca aveva, in sostanza, una visione realistica, che avrebbe dovuto ridimensionare l'influenza dell'Ungheria e aprirsi all'area danubiana.

Questa politica avrebbe anche comportato la presa di distanza dall'Impero germanico di Guglielmo II e dalla sua politica. Ma queste sue idee, conosciute dalla Corte e dal Governo, erano fortemente contrastate. Coloro che uccisero l'Arciduca, in effetti, uccisero un futuro monarca che era favorevole ad una maggiore autonomia proprio del mondo danubiano, anche per la stessa Bosnia Erzegovina, e alla Serbia, in modo particolare. Il colonnello Apis stava macchinando, perché riteneva, invece, che le possibili riforme auspiccate dall'Erede al Trono avrebbero stabilizzato l'Impero e avrebbero impedito un eventuale distacco e un successivo ricongiungimento della Bosnia Erzegovina alla Grande Serbia.

La presenza dell'Arciduca a Sarajevo sembrò quindi un'occasione da non perdere. Poiché negli stessi giorni ricorreva l'anniversario del matrimonio con la propria consorte, l'Arciduca volle che lo accompagnasse, in veste di moglie dell'Ispettore generale e non di erede al Trono, cosa che l'alto grado glielo consentiva, essendo un incarico di tipo militare e non imperiale.

Il mandato di programmare l'attentato all'Arciduca venne affidato da Apis al maggiore **Dancovich**, che conosceva gli uomini adatti all'incarico, tra i quali c'era **Gavrilo Princip**, colui che sparò all'Arciduca, e altri nazionalisti serbo bosniaci (**Nevierko Kabrinovic**, Tribo Graviach) che vennero addestrati all'uso delle armi e degli esplosivi e fatti rientrare in Bosnia clandestinamente. Qui furono reclutati altri quattro uomini: **Danilo Illich, Maso Kubrilovich, Sietko Pòpovich e Mohamed Mehemet Bassich**.

Agli inizi di giugno del 1914 al Primo ministro serbo giunse voce della preparazione dell'attentato e mandò un avvertimento, tramite l'Ambasciata serba, a Vienna, ma il messaggio non fu ritenuto urgente dal suo più fidato contatto con il Governo austriaco, e non fu fatto conoscere, né a Vienna, né all'Arciduca. Il 21 giugno

iniziarono le manovre estive e successivamente il Sindaco di Sarajevo invitò l'Arciduca ad un incontro in Municipio per un ricevimento, accompagnato dalla moglie. Non vennero assunte particolari precauzioni di sicurezza anche su espresso desiderio dell'Arciduca, lasciando la vigilanza alla polizia locale, pur potendo l'Autorità locale contare su migliaia di soldati presenti alle porte della città: ci fu dunque una leggerezza di fondo.

Il 28 giugno, alle dieci, i due coniugi lasciarono l'accampamento militare dove avevano alloggiato e, con un convoglio di sei vetture, si diressero, con le capote abbassate, verso Sarajevo accompagnati dal Governatore.

Alle dieci e dieci quattro assassini si trovavano lungo la via che doveva percorrere il corteo. Ci fu un primo attentato con una dozzina di feriti; l'auto imperiale sfrecciò subito verso il Municipio, anche se, in un primo momento il motore si fermò, per cui gli altri attentatori non ebbero la possibilità di lanciare le loro bombe. L'Arciduca si lamentò col Sindaco di Sarajevo per l'attentato, ma poi ebbe luogo il ricevimento, come da programma; quindi il corteo imperiale ripartì, ma, avendo l'Arciduca espresso il desiderio di visitare i feriti, ci fu un cambio di direzione del corteo imperiale e, avendo l'autista sbagliato strada, si fermò per fare l'inversione di marcia: ma qui si trovava **Gavrilo Princip**, intento a mangiare un panino, che non perse l'occasione, gettò a terra il panino e sparò due volte.

La coppia reale venne colpita, l'Arciduchessa all'addome e l'Arciduca all'arteria giugulare e poco dopo entrambi morirono. La polizia riuscì ad arrestare i colpevoli, ma, avendo la maggior parte di costoro meno di vent'anni, non poterono essere giustiziati, meno Illich, che, avendo 23 anni, fu impiccato Princip morirà qualche anno dopo di tubercolosi.

Il dopo attentato

La polizia, dopo accurate indagini, escluse ogni coinvolgimento diretto della Serbia nell'attentato, ma chi **fu determinante nell'avvio della Prima Guerra mondiale fu il Kaiser Guglielmo II**, che trasmise un messaggio piuttosto violento a Vienna con cui sosteneva che, o ora si dovevano punire i Serbi, o la tragedia dell'Europa sarebbe stata incontrollabile. E Vienna, dopo alcune settimane - precisamente il 23 luglio -, inviò una nota alla Serbia, che conteneva condizioni inaccettabili ed era stata redatta con lo scopo di scatenare la guerra, con l'illusione che il conflitto potesse avere dimensioni locali e che sarebbe stata di breve durata. Con questo ultimatum l'Impero asburgico pretendeva il dispiegamento in Serbia di proprie forze di polizia, che avrebbe dovuto individuare e perseguire il colpevole. Le Cancellerie europee, tra il 24 e la fine di luglio, si adoperarono, in primis l'Inghilterra, per evitare il conflitto, ma inutilmente. La Serbia rifiutò l'ultimatum e il 28 luglio venne invasa. L'impero russo indisse allora la mobilitazione generale in favore del Paese slavo, mentre la Germania dichiarò guerra alla Russia (1° agosto) e il giorno successivo alla Francia in attuazione del "**piano Von Schlieffen**", che prevedeva il transito delle truppe **attraverso il Belgio**, che però, da alcuni anni, aveva dichiarato la propria neutralità e si era **appoggiato all'Inghilterra**, che era diventata garante di questa scelta. La richiesta germanica, in questo senso, ricevette dal re Alberto I risposta negativa, per cui la Germania invase il Belgio e anche il Lussemburgo. Con quest'atto i tedeschi costrinsero l'Inghilterra ad entrare nel conflitto.

La Chiesa di Roma

Anticipiamo, per comprendere appieno l'atteggiamento della Chiesa, alcuni fatti che vanno ben oltre l'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio del 1915.

Pio X era morto il 20 agosto del 1914, per cui dei 66 porporati che costituivano il Sacro Collegio, cinque non poterono intervenire al Conclave per malattia e tre (due statunitensi ed uno canadese) giunsero ad elezione fatta: Conclave che si svolse mentre già tuonava il cannone .

Il momento era drammatico, perché i Cardinali appartenevano per la maggior parte a Paesi belligeranti e certamente nel loro animo c'era l'intenzione di non eleggere un Papa che fosse avversario del Popolo cui appartenevano. Nel più recente Concistoro, tenuto il 25 maggio precedente, Pio X aveva elevato alla

porpora nuovi Cardinali tra i quali c'era un inglese, due tedeschi e i due primate d'Austria e di Ungheria. Al nono scrutinio **fu eletto Papa l'Arcivescovo di Bologna Giacomo Dalla Chiesa** (nato a Genova nel 1854 e morto nel 1922) sostenuto dai porporati leonini (cioè coloro che erano stati elevati alla dignità cardinalizia da Papa Leone XIII, morto nel 1903), imponendosi sul Cardinale Serafini proposto dal gruppo che si riconosceva nel Segretario di Stato di Pio X° Merry Del Val.

Figlio di una nobile famiglia di Genova, i marchesi Dalla Chiesa, laureatesi, per volontà paterna, in giurisprudenza nella Facoltà di Stato prima di accedere all'Università Pontificia Gregoriana per conseguire la laurea in teologia ed essere unto sacerdote, fu subito assunto alla Segreteria di Stato, dove conobbe il **Cardinale Rampolla**, che fu per lui **protettore e Maestro** e che egli seguì come Segretario alla Nunziatura di Madrid. Quando Rampolla rientrò a Roma, ottenne da Leone XIII° la porpora e, quindi, la nomina a Segretario di Stato; nominò allora il Dalla Chiesa "**minutante**" (cioè colui che è incaricato di istruire le pratiche) e tale rimase per ben quattordici anni, nonostante il patrocinio del Suo protettore.

Nel 1901 Dalla Chiesa fu nominato **Sostituto e Segretario della Cifra**, ma, con la morte di Leone XIII, a la mancata elezione a Papa del Cardinale Rampolla e la nomina a Segretario di Stato dello spagnolo Merry del Val, **egli si trovò emarginato**.

Dalla Chiesa, com'era nella tradizione, si sarebbe potuto attendere la nomina a Nunzio in Spagna; sarebbe potuto essere Arcivescovo di Genova, Sua città natale, se il Cardinale Rampolla non si fosse opposto per mantenere il suo pupillo nella carriera diplomatica.

Solo nel **1907** fu nominato dal **Pio X° Arcivescovo di Bologna**, Diocesi prestigiosa anche perché considerata sede cardinalizia: ma **una certa ostilità del Cardinale Merry del Val**, che riconosceva un **Lui un prelado molto legato al Cardinale Rampolla** e al suo pensiero diplomatico e politico che spesso contrastava con quello da lui patrocinato e messo in atto, fu probabilmente **la causa di un'attesa della dignità cardinalizia lunga ben sette anni**.

Le umiliazioni furono sofferte con grande fede e umiltà: l'unico episodio con il quale il Della Chiesa, appena eletto Papa, volle manifestare a pieno la sua nuova dignità e autorità, fu quello di imporre al Cardinale Merry del Val di lasciare il suo alloggio di Segretario di Stato entro 24 ore. In seguito ebbe verso di lui sempre atteggiamenti di stima e di considerazione tanto da nominarlo al vertice del Sant'Ufficio, cui era affidata la difesa dell'integrità della fede cattolica. Al momento dell'accettazione della dignità papale Della Chiesa apparve tranquillo e a suo agio sentendo in lui presente l'aiuto di Dio: scelse il nome di Benedetto in quanto lo considerava un omaggio verso un Suo predecessore sulla Cattedra di San Petronio, cioè il Cardinale di Bologna, Lambertini, che aveva assunto da Papa quello di Benedetto XIV°. Anzi, ebbe anche un piccolo moto di spirito, quando vide quasi svenire dalla commozione il suo Segretario, mons. Migone, e disse: "Guarda che bambino! come se avessero fatto Papa lui".

Durante tutto il suo breve pontificato non venne mai meno in lui quel costante ottimismo, che aveva caratterizzato l'opera di Leone XIII°, in quanto ispirato dalla fiducia nella Provvidenza e nell'azione dello Spirito. Papa Benedetto XV inaugurava, con l'aiuto del nuovo **Segretario di Stato, il Cardinale Gasparri, coordinatore della Commissione per la riforma del codice di Diritto canonico** (che fu promulgato dal Papa nel 1917), una politica realistica e moderata che si rifaceva alla grande tradizione di Leone XIII° e del Cardinale Rampolla.

Il suo atteggiamento **verso la guerra in atto**, ma anche verso ogni guerra, può essere bene riassunto con la parola: "**orrore**".

Nei confronti di tutti gli Stati in guerra l'indirizzo della Chiesa fu quindi quello di una **rigorosa neutralità**, nonostante fosse costantemente sollecitata ad intervenire dalle parti belligeranti.

La **Francia e il Belgio** (che fu invaso dalle truppe germaniche nonostante si fosse dichiarato neutrale) esortavano la Santa Sede ad assumere un **atteggiamento antigermanico**: la Germania, assieme all'Austria,

proponeva una soluzione favorevole alla Santa Sede della **'questione romana' con la creazione di uno Stato vaticano collegato al Tevere e alla ferrovia per Viterbo.**

Ma a tutte queste sollecitazioni e a questi progetti la Chiesa non diede il suo consenso.

Il Cardinale **Gasparri** aveva dichiarato (giugno 1915) che la Santa Sede aspettava **la sistemazione della "questione romana" non dalle armi straniere, ma "dal trionfo di sentimenti di giustizia"**, smentendo così l'accusa di coloro che ritenevano che, in caso di conflitto, la Santa Sede si sarebbe schierata con i nemici dell'Italia per la restaurazione dello Stato pontificio.

Di fronte a questi fatti vale, invece, ricordare **l'atteggiamento ostile del Governo italiano verso la Chiesa: di fatto, l'art. 15 del Patto di Londra, sottoscritto dall'Italia e dalle Potenze dell'Intesa, escludeva il Papa, proprio su richiesta del Regno Sabauda, dalle future trattative di pace.**

E così, in effetti, avvenne alla conferenza di pace di Parigi. Benedetto XV°, all'insofferenza naturale verso qualsiasi evento bellico, univa lo stupore addolorato e scandalizzato del cristiano.

Nel suo primo messaggio al mondo (8 settembre 1914) definì la guerra "flagello dell'ira di Dio", mentre nella prima sua Enciclica (Ognissanti del 1914) tra l'altro scriveva: **"Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto e non vi è quasi altro pensiero che occupi ora le menti. Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti."** Nell'appello del luglio del 1915, in occasione del primo anniversario del conflitto, definì la guerra **"un'orrenda carneficina"**; il 16 marzo del 1916 parlò di **"suicidio dell'Europa civile"** e successivamente sostenne che il ricorso alle armi è **"la più fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza"**. Espressioni queste che certamente **non piacquero ai Governi** che, al contrario, avrebbero desiderato le Chiese locali e anche la Santa Sede schierate al proprio fianco e pronte a benedire le armi.

Quanto ai tentativi diplomatici è doveroso ricordare che, fin dal gennaio del 1915, attraverso il Nunzio a Vienna, Benedetto XV° **consigliò all'Imperatore Francesco Giuseppe di cedere all'Italia il Trentino, evitando così la sua entrata in guerra.** Ma il tentativo più noto fu la famosa **nota pacifista del 1° agosto del 1917 con cui condannò la guerra come "inutile strage"** e suggerì alcune vie di soluzione del conflitto, che si possono così riassumere: **sospensione della guerra, diminuzione reciproca degli armamenti e, in sostituzione delle armi, l'Istituto dell'Arbitrato: sono idee che precedono i quattordici punti di Wilson sui cui sarebbe stata costituita la Società delle Nazioni anticipatrice dell'odierna O.N.U.** Il Santo Padre riceveva lettere e informazioni dai Vescovi di tutto il mondo, tra i quali va ricordato anche un Presule friulano, monsignor Luigi Pelizzo, nato a Faedis e titolare della Diocesi di Padova. In una sua nota -al Papa del 4 luglio del 1917, Mons. Pelizzo scriveva queste parole: **"Ma quando finirà questa orribile ed inutile carneficina?"**.

Sembra quindi possibile che Benedetto XV° abbia fatto proprie le parole del Presule quando scrisse la famosa frase, con cui auspicava "la cessazione di questa lotta tremenda la quale ogni giorno di più apparisce una inutile strage". Il Cardinale Gasparri, illustrando il senso della proposta del Papa, individuava nella **coscrizione obbligatoria la vera causa di tanti mali** che avevano afflitto la vita degli Stati.

La posizione della Santa Sede di fronte al conflitto in corso era netta: di fatto, nel mentre rivendicava a se stessa la **"neutralità assoluta"**, **lasciava ai cattolici degli Stati in conflitto decidere fino a qual punto fosse corretto l'atteggiamento neutralista o, al contrario, quello di non contrastare, anzi di sostenere, i diritti, le aspirazioni e gli interessi che costituivano il patrimonio morale della propria Nazione.**

Le intenzioni del Papa furono quindi corrette dal punto di vista giuridico e coerenti con il Credo religioso: **ma le reazioni furono violente soprattutto da parte dei Governi della "Cordiale Intesa" che videro nel messaggio pontificio un aiuto offerto agli Imperi Centrali, che erano in netta difficoltà soprattutto dopo l'intervento degli Stati Uniti.**

Alla luce della storia si può affermare con certezza che il Papa fu l'unico ad incarnare la **"coscienza della ragione umana"**.

Non è il caso di seguire le complesse vicende militari della prima fase della guerra e le importanti battaglie, perché dobbiamo convergere il nostro sguardo sul Regno d'Italia.

La situazione italiana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

E' opportuno ricordare i principali avvenimenti del giovane Regno d'Italia sotto la Corona dei Savoia, per capire i prodromi dell'entrata in Guerra del Paese dopo circa un anno di neutralità. E' noto che la proclamazione del Regno avvenne il 17 marzo 1861 dopo la seconda Guerra d'Indipendenza, con le annessioni dei Ducati dell'Italia centrale a seguito di plebisciti anche se con un numero ridotto di elettori (Toscana: 366.571 sì e 19869 no - Emilia: 462000 sì e 1056 no), la conquista militare di parte dello Stato della Chiesa, ridotto al solo Lazio, e la vittoriosa spedizione dei Mille guidata da Garibaldi: grande regista Cavour, che morì il 6 giugno del 1861.

Quanto al corpo elettorale, è doveroso ricordare che alle elezioni del primo Parlamento votò -senza il Veneto e senza Roma - chi sapeva leggere e scrivere (circa il 5 della popolazione) e pagava imposte per 40 lire: 500.000 elettori. Il successori di Cavour, i liberali della Destra storica, che possiamo definire i moderati o i conservatori, dovettero affrontare moltissimi problemi: l'unificazione legislativa, la formazione di un esercito nazionale, la creazione delle infrastrutture (strade e ferrovie), l'istruzione obbligatoria (voluta per il Regno di Sardegna dalla Legge Casati del 1859), il brigantaggio nel Sud, la Questione romana.

Due le iniziative assunte da Garibaldi: nella prima del 1862 il Generale fu fermato all'Aspromonte dalle truppe regie e poi dalla sconfitta a Mentana ad opera dei Francesi scesi in difesa dello Stato della Chiesa (1867). Nel 1866 ebbe luogo la terza Guerra d'Indipendenza (l'Italia si alleò con la Prussia), che assicurò al Regno il Veneto e parte del Friuli, quindi, nel 1870, ebbe luogo la presa di Roma attraverso la breccia di Porta Pia, con la conseguente fine del Potere Temporale del Papato: Roma divenne quindi la capitale d'Italia. Sul precedente delle leggi siccardiane (Giuseppe Siccardi, giurista e uomo politico piemontese, fu Ministro della Giustizia dal 1849 al 1851, che propose leggi che sopprimevano nel Regno di Sardegna i privilegi del clero), venne attuata l'espropriazione sistematica di moltissimi beni della Chiesa per far fronte al debito pubblico.

Venne approvata la **Legge delle Guarentigie**, che, pur riconoscendo libertà di esercizio spirituale al Papa, lo espropriava, in sostanza, di tutti i beni della Chiesa (legge che fu rifiutata dalla Chiesa), per cui sorse, anzi, si radicalizzò la **Questione romana**.

La conseguenza che più pesò sulla vita pubblica fu la direttiva morale ai cattolici, daparte vaticana, del non **expedit**, cioè la proibizione della non partecipazione dei fedeli alla vita pubblica del Regno con la formula: non eletti, ne elettori. Con il raggiungimento del pareggio del bilancio statale mediante un'impopolare politica fiscale che si abbatté soprattutto sui ceti meno abbienti (l'economia fino all'osso, la tassa sul macinato, la prevalenza delle imposte indirette sulle dirette), la Destra storica fu rovesciata dalla Sinistra, che si sentiva più vicina a alle aspirazioni del Paese reale, la cui rappresentanza parlamentare è formata da ex mazziniani, da garibaldini e dal partito d'azione: era il 18 marzo 1876.

Presero così vita i Ministeri retti da **Agostino Depretis** (1876 - 1887) - abile nel gioco parlamentare, che si assicurava la maggioranza con concessioni a vari gruppi: da qui il nome di trasformismo dato alla sua politica - e, successivamente **da Crispi** e da **Caioli**.

Con Depretis ritornò il disavanzo del bilancio, sia per spese militari che per le opere pubbliche, ma venne abolita l'odiosa tassa sul macinato, mentre fu propugnato l'allargamento del numero degli elettori, mentre i cattolici erano assenti dal gioco parlamentare.

Depretis non accolse l'invito dell'Inghilterra di associarsi alla spedizione in Egitto (dove nel 1869 era stato aperto il canale di Suez, rotta marittima che portava alle Indie) o dell'Austria a partecipare alla guerra d'Oriente (Russia, Stati balcanici, Austria contro l'Impero ottomano).

La politica estera di Depretis e di Cairoli fu da loro definita "**delle mani nette**", accusando di megalomania coloro che intendevano strafare, trascinando l'Italia in avventure dall'esito incerto per la spartizione di terre al di là dei mari. Si pensava che sarebbe stato giusto che l'Italia rivolgesse invece ogni sua potenzialità a risolvere i problemi interni piuttosto che partecipare alle grandi controversie internazionali e coloniali.

Al **Congresso di Berlino (1878)**, che ridisegnò la carta europea dei Balcani, l'Italia non trasse alcun vantaggio, anzi subì lo scacco di vedersi la Francia ottenere un'ipoteca su Tunisi (dove risiedeva una forte colonia siciliana), che rientrava nelle aspirazioni di coloro che vedevano nella crisi dell'Impero ottomano l'occasione per iniziare una politica coloniale.

Cominciavano così a manifestarsi le avvisaglie del **nazionalismo** che giudicava le mani nette di Depretis come sinonimo di **mani vuote** e la sua politica di **micromania**.

L'occupazione della Tunisia da parte della Francia nel 1881 e l'**isolamento dell'Italia subito nel Congresso di Berlino** spinsero il Governo ad uscire dall'isolamento e a stringere un accordo con la Germania e l'Austria, che aveva carattere difensivo e che assunse il nome di **Triplice Alleanza**, ma che era **avversato dagli Irredentisti**, perché avrebbe esclusa la liberazione delle terre del Trentino e della Venezia Giulia, terre a maggioranza italiana, ma ancora sotto il dominio austriaco: era il 1882.

E' di quell'anno il tentativo di attentato di Guglielmo Oberdank (nelle piazze o vie intitolate a costui è stata tolta la k). Tuttavia questa decisione le tornò di vantaggio, perché l'Italia ebbe maggior voce tra le

Potenze europee.

Un'altra pagina della politica estera italiana riguarda le iniziative per una partecipazione all'espansione coloniale. Si è già detto che l'Italia non partecipò ne alla spedizione in Egitto e poi in Sudan accanto all'Inghilterra, ne alle guerre balcaniche, ma, fin dal 1869, attraverso la società di navigazione Ribattino, acquistò **la baia di Assab** sul Mar Rosso e, nel 1882, il Governo Crispi assunse direttamente il possesso.

Nel 1885, su sollecitazione dell'Inghilterra impegnata nel Sudan, l'Italia si stabilì anche a **Massaua**, cercando di allargarsi verso l'interno fino a costruire un fortino a Sabati; ma l'evento suscitò l'opposizione del negus Giovanni, che intervenne militarmente e massacrò un battaglione di Italiani guidato dal colonnello De Cristofori.

Crispi inviò nuove truppe, aiutò a salire sul trono etiope Menelik, che contrastò, in un secondo momento, l'espansione italiana e si giunse alla **catastrofe di Adua**, che segnò la fine del Governo Crispi: era il 1896. Nel 1890 ebbe luogo la fondazione della colonia Eritrea.

Negli anni Novanta dell'Ottocento si debbono registrare anche i seguenti eventi di politica interna: l'affermazione, attorno al 1890, del **Socialismo marxista** e nel **1892 la fondazione del Partito dei Lavoratori italiani**, guidato da Filippo Turati su ispirazione della russa Anna Kuliscioff, che intendeva organizzare il proletariato per la conquista di una maggiore giustizia sociale, mentre si aggiungevano correnti estremiste e anarchiche, che alimentavano manifestazioni di protesta anche violente. Nel 1896 iniziava la pubblicazione il quotidiano socialista "**Avanti!**".

I cattolici, pur lontani dall'agone politico, accolsero con favore l'**Enciclica Rerum novarum del Pontefice Leone XIII**, pubblicata nel maggio del 1891, che li dispose ad entrare nella lotta. Sullo scorcio del 1893 un grosso scandalo riguardante la **Banca Romana** travolse finanziari e uomini politici, non risparmiando neppure uno Statista come Giolitti.

Si aggravava anche la situazione interna con fermenti tra i lavoratori delle fabbriche del Nord e dell'agricoltura del Sud con disordini e manifestazioni di piazza, mentre si succedevano Governi brevi di natura conservatrice (di Rudinì, Pelloux e Saracco) incapaci di recepire il malessere della popolazione.

Il culmine fu raggiunto il 6 e 7 maggio del 1898, proprio nel cinquantenario delle Cinque giornate di Milano, con la sommossa nel capoluogo lombardo, determinata dal rincaro del pane, dalle ingiustizie amministrative e dalle prepotenze dei datori di lavoro: sommossa che fu stroncata nel sangue, per ordine del Governo, dalle truppe guidate dal Generale Fiorenzo **Bava Beccaris**, che venne poi decorato dal re.

Furono quindi approvate leggi di repressione che colpirono socialisti, repubblicani e cattolici accomunati nell'opposizione al Governo.

L'uccisione a Monza il 29 luglio del 1900 del re Umberto da parte dell'anarchico **Bresci** segnò l'acme di questo periodo storico. **Il nuovo re, Vittorio Emanuele III**, affidò all'anziano Zanardelli l'incarico di formare un nuovo Governo, dopo le dimissioni di quello guidato da **Saracco**, che aveva in Giovanni Giolitti l'anima dell'Esecutivo.

Iniziava un periodo di pacificazione interna anche perché **il Governo**, davanti alle agitazioni sindacali, **si dichiarava neutrale e offriva la propria mediazione, riconoscendo la funzione delle Camere del Lavoro.**

I socialisti nel frattempo si sdoppiavano nelle ali del **riformismo e del marxismo intransigente** (Il Congresso di Firenze del 1908 vide la prevalenza dei riformisti Turati e Bissolati) e, nel contempo, ai cattolici furono attenuate, nel 1904, le antecedenti limitazioni da parte del nuovo Papa Pio X, per cui numerosi furono i loro deputati eletti alla Camera.

Il Patto Gentiloni, dal nome della personalità politica che lo sottoscrisse con Giolitti, è del 1913: esso fu promosso dal Capo del Governo, espressione dei liberali moderati, per un incontro con le forze cattoliche e costituì le premesse per un'ulteriore loro presenza nella vita politica.

Nel campo amministrativo e finanziario la situazione fu più che positiva: i bilanci statali si chiudevano in attivo, la lira faceva aggio, cioè premio sull'oro, vennero diminuite alcune imposte, si statalizzarono le ferrovie e vennero avviate grandi opere pubbliche, fonte di lavoro per tanti.

L'analfabetismo diminuì al 38 dal 63 del 1882 e il nuovo sistema elettorale, anche se limitato alla sola componente maschile ed esteso a chi sapesse leggere e scrivere, rasentò l'universalità del suffragio. Migliorate le condizioni interne, Giolitti, dopo aver ottenuto il consenso (favorevole la Russia, perché contro lo storico nemico ottomano) o il disinteressamento delle Potenze europee con un'ampia azione diplomatica, **si preparò alla conquista della Libia**, allora sotto il dominio turco, nonostante l'opposizione dei socialisti, anche in considerazione che fin dal 1902 il ministro degli esteri **Prinetti** aveva iniziato la penetrazione economica in questa terra d'oltremare.

Costui, nel 1902, era riuscito a liquidare gli attriti tra Italia e Francia sulla base di reciproche zone d'influenza: per l'Italia la Libia e la Cirenaica, per la Francia il Marocco, unitamente a una neutralità reciproca in caso di aggressione. Giolitti giustificò questa guerra coloniale con lo scopo di favorire i moti emigratori che erano in precedenza rivolti, o Oltralpe, o nelle Americhe, ma in una terra che non fosse non più straniera, ma facente parte del proprio Stato.

Lo sbarco a Tripoli, sotto la guida del generale udinese Caneva, ebbe luogo il 29 settembre del 1911.

Giovanni Pascoli, di sentimenti socialisti, interpretò le prospettive che si aprivano con un articolo intitolato: "La grande proletaria si è mossa..." La guerra però costò al Paese più mezzi e più sacrifici di quanto si potesse prevedere, determinò un certo isolamento dell'Italia in campo estero, perché gli Stati europei videro dei pericoli per i propri interessi (gelosia della Francia, preoccupazione inglese per la sua presenza nei Paesi arabi, insofferenza della Germania per la sua politica verso l'Impero ottomano) ed ebbe conseguenze negative per il bilancio statale, determinando pure un caro vita che colpì soprattutto i ceti meno abbienti.

La Guerra Libica costò all'Italia un miliardo di lire di allora. E Giolitti, nel marzo del 1914, dovette rassegnare le dimissioni; gli subentrò Antonio Salandra, che si trovò a gestire la fase iniziale della Grande Guerra e che decise per la neutralità. L'impresa libica fece emergere un nuovo movimento: **il Nazionalismo**. Questa corrente politica aveva avuto origine da **alcuni letterati di tendenze antisocialiste e antidemocratiche** che si erano coagulate intorno alle riviste **Leonardo** (1903) e al **Regno** (1904), che ambivano ad un'Italia imperialistica e aperta a conquiste e avventure guerresche tali da farle acquisire potenza e gloria, cos' come aveva ispirato il nazionalismo diffuso in Inghilterra, Germania e Francia soprattutto per effetto dell'industrializzazione.

Questo movimento affascinò la generazione giovane che considerava il Giolittismo come un modo grigio di amministrare la cosa pubblica ed era delusa dal socialismo, che, a loro avviso, si era fatto accomodante con l'ala riformista.

Gabriele D'Annunzio aveva preparato l'ambiente con le sue lussuose immaginazioni di dominazione e d'impero anche su suggestione della filosofia di Federico Nietzsche e il mito del super - uomo, che opera al di là del bene e del male nell'aura di una vita eroica. Il nazionalismo francese, ad esempio, predicava la gerarchia, la tradizione monarchica, lo stato autoritario e militare, deridendo i principi della Rivoluzione di fine Settecento.

Nel dicembre del **1910 i nazionalisti tennero il primo loro Congresso** dalla cui celebrazione emersero uomini autorevoli come Corradini, Coppola, Forges Davanzali, Maraviglia e Federzoni (futuro ministro del Governo Mussolini), che ebbero il loro quotidiano in **l'Ida nazionale**. Il nazionalismo era quindi orientato verso un'esaltazione dello Stato - Nazione, concepito alla prussiana, come "volontà di potenza", per una politica protezionista e in favore dell'industria pesante.

Enrico Corradini giudicò la spedizione libica come **"la più grande delle azioni umane"**, e D'Annunzio si unì al coro con le sue **Canzoni d'oltremare**.

Quando, nel luglio del 1914 scoppiò l'uragano della guerra, gli Imperi centrali avevano trascurato di tenere informata l'Italia, per cui l'ultimatum alla Serbia non poteva non essere inteso come atto di aggressione da parte di questo Stato: di fatto, la neutralità decisa dall'Italia non contrastava con le clausole dell'accordo della Triplice Alleanza del 1882, che prevedeva per le Potenze contraenti l'impegno di conservare una benevola neutralità verso quella o quelle che, non essendo state provocate o aggredite da altro Stato, avessero deciso di dichiarargli guerra. In sostanza, la Triplice alleanza aveva un carattere esclusivamente difensivo.

La dichiarazione di **neutralità dell'Italia del 2 agosto** del 1914 chiarì la sua posizione internazionale ed **ebbe come conseguenza di consentire alla Francia di ritirare le sue truppe dalla zona alpina e schierarle sulla Marna**: l'Italia, indirettamente, aveva salvato l'Intesa, facendo fallire il "piano **Von Schlieffen**". Sull'Italia si appuntarono gli interessi sia dell'Intesa che della Triplice e divenne campo di un serrato gioco diplomatico. L'Intesa cercò, invece, di favorirne la discesa in campo che avrebbe alleggerito i suoi fronti, mentre gli Imperi Centrali avrebbero voluto che il Paese, ancora formalmente alleato, rimanesse almeno neutrale. Il Governo tenne un atteggiamento riservato e avviò negoziati con entrambi gli schieramenti.

A Vienna si chiedevano il Trentino, Gorizia, alcune isole dalmate e la costituzione di uno Stato libero comprendente Trieste e una parte dell'Istria, ma da parte austriaca si promise solo il Trentino, ma a guerra ultimata.

La neutralità dell'Italia fu accolta con favore da buon parte dei socialisti riformisti e dai socialisti di sinistra, che seguivano ideologie internazionaliste (non ci possono essere guerre tra i popoli, ma solo la lotta dei proletari contro i capitalisti), dai cattolici, che, sulla base dei principi cristiani, erano contrari al sangue e alla violenza, e dai seguaci di Giolitti, che, tutti assieme, costituivano la grande maggioranza del Paese. I giolittiani si esprimevano attraverso **la Stampa** di Torino e suggerivano di negoziare senza fretta la neutralità, sia per risparmiare al Paese sangue e denaro, sia, eventualmente, di scegliere il momento migliore per entrare nel conflitto, dopo aver vagliato freddamente le opportunità.

Famosa la frase di Giolitti, secondo la quale il Paese, con la neutralità, **avrebbe potuto ottenere parecchio**.

Sul lato opposto un nutrito, ma decisamente minoritario, gruppo di interventisti. C'erano nuclei di conservatori che avevano la loro base nella **borghesia bancaria e industriale**, soprattutto lombarda, appoggiati da classi professionali e universitario, che avevano la loro tribuna nel **Corriere della sera**. Facevano capo a due importanti uomini politici di allora: **Sidney Sennino, il Ministro degli Esteri**, e Antonio **Salandra, il Presidente del Consiglio dei Ministri**.

Accanto a costoro i **socialisti riformisti di Bissolati**, nei quali riviveva qualcosa dello slancio profetico di Mazzini e per i quali la guerra appariva loro essere uno strumento di libertà contro il nemico di sempre, l'Austria e, in particolare, la Triplice Alleanza vista come strumento di reazione monarchica e militaresca. Secondo il socialista riformista Bissolati era necessario che l'Impero austro – ungarico fosse disgregato per dare libertà alle tante nazionalità che lo componevano.

Si trattava poi di stabilire per l'Italia i nuovi confini nella Venezia Giulia, dove era notevole la presenza di genti slave, alle quali, per rendere meno penoso il distacco dai loro centri nazionali (Slovenia e Croazia), si doveva garantire piena libertà di cultura eguaglianza nei diritti.

Ai **nazionalisti estetizzanti di Corradini** la guerra appariva "**un magnifico spettacolo**", dato al mondo: milioni di giovani sotto le armi, le nazioni in moto come un sol uomo, impero della disciplina. Bisognava parteciparvi!

A loro volta i nazionalisti che si riconoscevano nell'Idea nazionale, in un primo tempo sembravano orientati per una guerra redentrice imperiale a fianco della Germania; celebre l'articolo - invettiva contro il "sentimentalismo austrofobo". Tuttavia i *leaders* del movimento, più prudenti, pochi giorni dopo (era il 6 agosto del 1914) invocarono l'intervento contro gli ex alleati, facendo propri i motivi della propaganda irredentista e si aggregarono ad altre minoranze, quali i repubblicani, espressione del "partito d'azione mazziniana", sindacalisti anarchici delle settimane rosse, transfughi del socialismo, radicali e forze massoniche collegate al Grande Oriente francese.

La guerra avrebbe dovuto anche "**dare una tempra a questo fiacco metallo italiano**". Pure agitatori sindacalisti come **Corridoni** reclamavano l'intervento contro l'Austria per strapparle le terre italiane ancora in suo possesso e così completare l'opera del Risorgimento.

Dal Trentino venne **Cesare Battisti** per sostenere la guerra di liberazione nazionale per affrancare l'Europa dalla tirannide austro - tedesca, che, a suo avviso, insidiava la pace. Nel frattempo emergeva la figura di **Benito Mussolini**.

Socialista, nel 1911, assieme a Pietro Nenni, aveva avversato, con dimostrazioni violente, l'opposizione alla guerra libica; nel 1912, assunta la direzione del quotidiano socialista **L'Avanti!**, aveva ferocemente contrastato l'eventuale discesa in campo dell'Italia "contro le suggestioni delle camarille (gruppi di persone che esercitano una forte influenza sul potere politico approfittandone per interessi privati) affariste, militariste e vaticanesche", dirette a trascinare l'Italia "in un nuovo macello di popolo": dunque neutralismo senza eccezioni.

Nell'arco di poco tempo, il suo atteggiamento cambiò passando da "una neutralità attiva e vigilante" all'interventismo più acceso dopo essere uscito (e anche essere stato espulso dopo una riunione da lui definita ecumenica a Bologna) dal Partito Socialista e aver fondato, con fondi esteri, un suo quotidiano, il **Popolo d'Italia**.

Era il 15 novembre del 1914.

Sulle pagine del suo giornale pagine Mussolini adottò uno stile di propaganda di inaudita aggressività.

Dichiarava "stolto" il dogma della neutralità, perché i destini dell'Europa sarebbero stati in relazione con i risultati della guerra in atto, mentre disinteressarsi sarebbe stato staccarsi dalla storia e dalla vita.

Anzi, la propaganda anti guerresca era la propaganda della vigliaccheria, quindi proseguiva: "la facciano i preti temporalisti (cioè coloro che anelavano al ripristino del Potere temporale della Chiesa) e i gesuiti, che hanno interesse alla conservazione dell'impero austriaco; la facciano i borghesi, che dimostrano la pietosa insufficienza politica e morale; la facciano i monarchici, che non sanno rassegnarsi a stracciare il trattato della Triplice".

"Non tutti i miei amici mi seguiranno, ma molti spiriti ribelli si raccoglieranno attorno al mio giornale. **Il grido è una parola paurosa e fascinatrice: guerra!**".

E ancora contro i neutralisti: "La disciplina deve cominciare dall'alto, se si vuole che sia rispettata in basso... Per la salute dell'Italia **bisognerebbe fucilare**, dico fucilare, qualche dozzina di deputati e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex ministri"

Inoltre sosteneva: "Il parecchio che l'Austria sembra incline a concederci in questo momento è un vero e proprio agguato". Il parecchio era l'espressione giolittiana usata per far comprendere quanto fosse positivo il trattare e, quindi, rimanere fuori dal conflitto.

E il re? Va ricordato che, in base allo Statuto albertino (4 marzo 1848: la Costituzione del Regno) queste erano le prerogative reali: al re appartiene il potere esecutivo, comanda le forze di terra e di mare (allora non c'era l'arma aerea), dichiara la guerra, fa i trattati di pace e di alleanza e la nomina di tutte le cariche dello Stato.

Il re e il Governo avevano avviato da tempo trattative anche con l'Intesa, che offrì all'Italia, nonostante alcune riserve russe a salvaguardia del futuro Stato jugoslavo, maggiori garanzie per un'entrata in guerra: la Venezia tridentina fino al Brennero, la Venezia Giulia eccetto Fiume riservata alla Croazia, alcune isole, la Dalmazia settentrionale, compensi nelle colonie ex tedesche.

Il 26 aprile del 1915, a Londra, venne firmato un memorandum segreto, ma, fin dal mese di maggio la posizione dell'Italia si andava chiarendo. Ci fu un tentativo dei neutralisti di fermare gli eventi con una dimostrazione della maggioranza parlamentare in favore di Giolitti: egli trovò nel suo pastrano i biglietti da visita della maggioranza dei deputati, che intesero manifestargli l'assenso per la sua politica e che fecero cadere il Ministero Salandra.

Nel Friuli imperiale, **monsignor Faidutti** (deputato a Vienna assieme al gradese Bugatto) scriveva, nel maggio del 1915, sul suo giornale, **L'Eco del Litorale**, un articolo dal titolo:

"**Calma, calma**" proprio per evitare il precipitare degli eventi e per non trascinare i due Stati confinanti in una guerra dall'esito comunque incerto. Seguirono dimostrazioni di piazza, promosse dagli interventisti: iniziavano quelle che sarebbe state retoricamente definite **le radiose giornate di maggio**.

D'Annunzio, che da qualche tempo era riparato in Francia perché inseguito dagli inferociti creditori, ottenuto da Potenze estere il pagamento dei suoi debiti, rientrò in Italia con il compito di convincere la popolazione della necessità della guerra all'Austria.

A Quarto, in Liguria, ebbe luogo, ai primi di maggio, la celebrazione della **Sagra dei Mille** con un infuocato suo discorso ricco di quella retorica che sarebbe stata per oltre un Ventennio il modo di espressione del Fascismo.

Dilagò pure il **metodo della diffamazione** contro chi manifestasse idee contrarie, si parlò di **tradimento dei destini della patria**, ci fu anche la caccia all'uomo; e tutto questo all'insegna dell'imbonimento diretto a eccitare i sentimenti dell'odio, della vanità unitamente all'esaltazione dei superuomini. Intervennero anche Battisti e altri personaggi del tempo.

Con il **Patto segreto di Londra del 26 aprile del 1915**, il Governo mobilitò le masse in modo convincere la popolazione che il re avesse deciso per la guerra per appagare i desideri degli Italiani. Quindi una minoranza molto potente sul piano comunicativo prevalse su una maggioranza che non poteva contare su questa opportunità. Di fronte a una Camera dei Deputati nella quale si prospettava una maggioranza neutralista, Salandra giocò d'anticipo e offrì le dimissioni del Gabinetto al Sovrano. Il re le respinse, per cui il Presidente del Consiglio si presentò in Parlamento, per chiedere la fiducia e i pieni poteri per l'entrata in guerra. Il 20 maggio, alla Camera, parlò Turati che si schierò per il no ai pieni poteri, ma i deputati, quasi all'unanimità, diedero l'assenso a Salandra. Iniziava anche per l'Italia il suo periodo di guerra. Dai fatti narrati emerge evidente che una minoranza, sostenuta dai moti di piazza, dai discorsi ardenti di politici ed intellettuali, dai finanziamenti delle Potenze estere dell'Intesa, dall'azione riservata della Massoneria con la complicità del re e degli ottimati del Governo, soverchiò il Parlamento e fu l'inizio dello sgretolamento del sistema liberale

parlamentare. La violenza aveva fatto aggio sulla legalità: proprio la violenza sarà la caratteristica del Dopo Guerra e in questa vicenda già erano presenti i germi della rivoluzione fascista.

Alcune Note di riflessione

NOTA 1)

Ermanno Olmi, il grande regista bergamasco, ha girato un film sulla Grande Guerra. Egli la definisce non La grande illusione, non Orizzonti di gloria o Uomini contro, ma una Grande Bugia che vide vittime i poveri a scannarsi l'un l'altro. C'erano trincee, in montagna, separate da otto metri e i soldati, che si dovevano considerare nemici nell'uno e nell'altro fronte, si parlavano: "Come state voi a legna?" e stabilivano tregue per poter fare provviste. Dentro la stessa trincea c'erano due guerre: quella degli ufficiali e quella dei soldati, quella dei borghesi e quella dei poveri. Anche il freddo era diverso, essendo dissimile il rispettivo equipaggiamento: cappotti foderati di pelliccia per gli uni, scarponi di cartone per gli altri. Se la Prima Guerra mondiale vide gli uomini uccidersi in nome della bugia nazionalista e della, la difesa della patria, la Seconda si svolse in nome della bugia ideologica: fascismo, nazismo, razza.

E oggi quale potrebbe essere la guerra? Probabilmente per l'acqua, il cibo, i rifiuti, le scorie industriali e nucleari. Da una guerra, si vinca o si perda, si esce sempre sconfitti. Il giorno dopo la Prima c'era già il fascismo, il nazismo e il comunismo. Un ultimo corollario: l'atteggiamento che tenne l'Episcopato cattolico italiano fu quello di invitare i fedeli all'obbedienza verso l'Autorità civile e a fare il proprio dovere al fronte e verso il Paese. Pochi furono i Vescovi dichiaratamente neutralisti e solo un ristretto loro numero assunse atteggiamenti nazionalistici. Il Comando supremo aveva istituito il ruolo dei cappellani militari (circa 2.000), presieduti da un Vescovo castrense, che avevano il compito di assistere spiritualmente i soldati in trincea, celebrare i riti religiosi e accompagnare i morti nei cimiteri. A costoro si aggiunsero i preti soldati addetti alla sanità, come Angelo Giuseppe Roncalli, che compirono anch'essi un'opera meritoria. Accanto ai sacerdoti cattolici operarono pastori protestanti e rabbini. Tutti costoro constatarono quanto la chiamata alle armi e al sacrificio della vita ponesse seri interrogativi sul rapporto tra fede e Stato e quanto la guerra fosse odiata e auspicata la pace. Circa vent'anni fa fu pubblicato un volume che riproduce, in appendice, lettere dei prigionieri di guerra bloccate dalla censura militare. Al di là dell'agiografia patriottica, da esse emerge non il buon fante, il contadino rassegnato e obbediente, ma un uomo che alternava alla paura, alla disperazione, all'orrore per la morte che lo circondava, la rabbia e la ribellione, i desideri di vendetta e di fuga e la disperazione impotente di chi si vedeva condannato a una triste sorte senza capire il perché e senza avere alcuna colpa per decisione di poteri lontani e amministrati da funzionari spietati. In fondo, la sorte dei renitenti alla leva poteva apparire migliore, perché sarebbero stati condannati ad alcuni anni di carcere, ma avrebbero avuto salva la vita.

La letteratura e la cinematografia hanno bene rappresentato l'orrore e l'inutilità della Grande Guerra: Un anno sull'altopiano di Lussu, All'Ovest niente di nuovo di Remarque, L'eterna illusione di Renoir, Orizzonti di gloria di Kubrik, La Grande Guerra di Monicelli.

Alla luce di queste testimonianze, pur non nascondendo le difficoltà e le prepotenze che ci vengono dall'Unione Europea, deve esserci cara l'idea di un'Europa che non fa più guerre intestine.

NOTA 2)

I giorni di guerra per l'Italia furono 1260. Statisticamente è come se ogni giorno fossero morti 515 militari e resi invalidi 794. All'inizio del conflitto gli ufficiali erano 15.000, mentre alla fine, con i complementi, raggiunsero i 160.000, dei quali 15.000 morirono. I chiamati alle armi furono circa 5.700.000; dopo l'armistizio erano ancora in servizio 3.760.000 soldati e 150.000 ufficiali. La loro smobilitazione fu lenta e difficoltosa, finendo per concludersi nel 1920. Quest'imponente massa di reduci, dopo l'euforia della

vittoria, avrebbe patito inaspettate delusioni (internazionali, per la nascita del regno di Jugoslavia che avrebbe compreso anche zone come Fiume, che poi sarebbe stata rivendicata con l'azione di D'Annunzio) e economiche a causa della difficoltà di riconversione dell'economia da quella di guerra a quella di pace, con conseguente disoccupazione e inflazione. I prigionieri italiani furono 600.000, i morti 650.000 e i feriti e mutilati 1.500.000; rimasero invalidi 450.000. Va anche ricordata la pagina delle decorazioni al valore, espressione del coraggio popolare: 127.000 i decorati dei quali 360 con medaglia d'oro; vanno anche ricordati circa 40.000 atti di valore che non ebbero riconoscimento perché mancò la presenza di un ufficiale che facesse poi la relazione sui fatti. Gli Alpini nella Prima Guerra Mondiale furono la specialità più decorata, anche se nel Veneto ci fu un episodio, avvenuto dopo un combattimento nel corso del quale su 400 uomini, rimasero in vita meno della metà: 180; mentre il loro comandante esplorava una possibile via di avanzata, i superstiti non lo seguirono, per cui furono processati e condannati. La Brigata Catanzaro fu particolarmente valorosa: ebbe 2.000 morti, 11.600 feriti più un certo numero di dispersi. Durante un periodo di riposo a S. Maria La Longa, richiamati al fronte per improvvise esigenze belliche, molti si ribellarono (circa un migliaio): da qui la decimazione (luglio 1917): repressione spietata. Interessante mettere a confronti i morti delle Guerre del Risorgimento con quelli della prima Guerra Mondiale:

- 1848: Custoza, morti 278; Curtatone: 166 e 508 feriti;
- difesa di Venezia (1849): 360 morti;
- Repubblica Romana: 651 morti e 680 feriti;
- Spedizione dei Mille (1860): 68 morti;

in tutto il Risorgimento: circa 5.600 morti.

NOTA 3

Il Cambio delle Alleanze.

E' l'alleanza del Regno di Sardegna con la Francia di Napoleone III, che aveva assicurato a Cavour la vittoria nella Seconda Guerra d'Indipendenza, ma che poi aveva impegnato il Governo della Destra storica ad evitare che Garibaldi intraprendesse azioni contro lo Stato della Chiesa che si era ridotto al solo Eazio, si venne incrinando, quando la Francia fu impegnata e sconfitta dai Prussiani di Bismark e, quindi, non poté intervenire in difesa del potere temporale del Papa, suo storico alleato. La breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) segnò una profonda frattura tra le due ex alleate anche quando all'Impero subentrò la Repubblica che mantenne, almeno per un certo tempo, un forte legame con la Curia romana. Certo nel decennio tra il 1861 e il 1870 ci furono due episodi ad iniziativa di Garibaldi, che venne però fermato: nel 1862 all'Aspromonte dove il generale aveva radunato un piccolo esercito per andare alla conquista di Roma; fu fermato dalle truppe del Regno, ferito e imprigionato; poi, in un secondo tempo liberato a seguito di un'amnistia; quindi nel 1867 le truppe garibaldine vennero fermate dai francesi del generale Oudinot a Mentana. Un secondo motivo di scontro diplomatico fu determinato nel 1878 (Congresso di Berlino) dall'occupazione della Tunisia da parte della Francia (in questo sollecitata dal Bismarck che intendeva placare nei francesi il sentimento anti germanico a seguito della bruciante sconfitta di Sedan), mentre il Regno d'Italia intendeva occupare quella terra d'Africa dove erano presenti molti emigranti italiani. Il Regno d'Italia si trovò in una situazione di isolamento, per cui si trovò costretto a rivolgersi a stipulare una nuova alleanza, la Triplice con la Germania, suo alleato nella terza Guerra d'indipendenza, e la nemica storica, l'Austria: era il 1882. Il Trattato, firmato dal Ministero Depretis (1876 - 1887), e quindi confermato dal Ministero Crispi (1887 - 1896: caduto dopo Adua) ebbe il favore del re Umberto che aveva un forte simpatia per la Corte di Berlino. Questo accostamento all'Impero Austro - ungarico, se da un lato faceva inaridire la

speranza di poter acquisire gli altri territori italiani al Regno d'Italia (per intenderci Trento e Trieste), d'altro lato l'Impero stesso veniva percepito come baluardo all'espansionismo russo, che tendeva a riunire tutti i popoli slavi sotto l'aquila dei Romanov (1613 - 1917), consentendo così agli Asburgo di espandersi verso i Balcani, sostituendo il decadente Impero ottomano. Proprio in sede di rinnovo del Trattato della Triplice, l'Italia ottenne, auspice la Germania, di far includere, all' art. 7, la formula dei "reciproci compensi" in caso di occupazione temporanea o permanente di terre balcaniche. Quest'Alleanza, imposta dalla Germania, fu male tollerata sia dall'Austria sia da tanti patrioti italiani, ma ebbe il vantaggio di far uscire dall'isolamento il Regno d'Italia.

NOTA 4

Gli Alti Comandi Esteri e l'Alto Comando Italiano - La posizione degli intellettuali

Gli Stati dell'Intesa giudicavano l'Italia come poco affidabile. L'ambasciatore russo a Parigi, Aleksandr Izvol'skij, scriveva al Ministro degli Esteri russo: "Nessuno crede che la Triplice Intesa possa contare sulla lealtà dell'Italia che in caso di guerra assumerà un atteggiamento di osservazione e poi si assocerà alla parte verso cui arride la vittoria".. Lo stesso concetto fu espresso dal Consiglio Superiore della Difesa nazionale francese: "L'Italia rimarrà probabilmente neutrale, ma non esiterà a schierarsi dalla parte del possibile vincitore". Anche von Schlieffen diceva di non coltivare illusioni sull'impegno italiano: Se l'Italia costringerà la Francia a lasciare due corpi d'Armata ai confini alpini "questo è tutto il vantaggio che potremo verosimilmente trarre dall'alleanza con l'Italia in una guerra". Il Capo di Stato Maggiore Italiano generale, Alberto Pollio, era invece un convinto fedele della Dreibund (Triplice), tanto da sostenere che l'Alleanza in guerra doveva agire "come un unico Stato", ma il suo interlocutore tedesco invitava il Comandante supremo von Moltke a non confondere Pollio coi suoi connazionali. Il 1° luglio Pollio moriva in circostanze non chiare: dopo aver assistito alle esercitazioni militari nelle quali erano stati provati nuovi mezzi bellici di offesa (cannoni), il generale accusò uno stato di malessere con febbre e prese alloggio in un albergo a Torino. Chiamato un medico, questi prescrisse dei tarmaci che il generale assunse. Qui compare sulla scena una cameriera, assunta il giorno stesso e poi licenziata il giorno della morte del generale, che era una spia francese. Di fatto, era interesse del Paese d'Oltralpe che l'Italia non entrasse in guerra con gli alleati della Triplice. L'ipotesi è che il generale sia stato avvelenato e che il medico curante non abbia denunciato l'evento, tant'è che in seguito - così si ipotizza - poté fruire di una brillante carriera quale compenso del suo silenzio. A Pollio subentrava Luigi Cadorna, che il 27 luglio scriveva a von Moltke per ribadire la lealtà italiana, anche se subito dopo veniva smentito dal re Vittorio Emanuele III che dichiarava la neutralità del Regno. Cadorna, capita l'antifona, divenne sostenitore tenace di una guerra contro l'Impero asburgico. Lo stesso fece il Ministro Sidney Sennino succeduto al defunto San Giuliano (ottobre 1914). Coerente rimase sempre Giolitti, assertore della neutralità italiana. Eppure, nonostante avesse la maggioranza del Parlamento, quest'importante uomo politico non riuscì ad impedire l'entrata in guerra del Paese.

NOTA 5

A favore della guerra si schierarono in Germania ben quattromila professori e intellettuali tedeschi: Ernst Haeckel, Max Planck, Wilhelm Wundt. Lo stesso Thomas Mann scriverà: "Guerra! Quale senso di purificazione, di liberazione, di immane speranza ci pervase allora! Ecco, di questo parlavano i poeti, solo di questo". Max Weber, che pure non firmò l'appello, scriveva: "A prescindere da come finirà, questa guerra è grande e meravigliosa", esprimendo una visione fatalista caratterizzata da un certo titanismo morale. Il sentimento più diffuso venne espresso da Ernst Junger, che fu poi sostenitore e quindi oppositore del Nazismo: "Siamo partiti sotto una pioggia di fiori, ebbri di rose e di sangue. Non vi era alcun dubbio che sarebbe stata una guerra ad apportarci quella cosa grande, forte, memorabile che tanto sospiravamo. Essa

ci appariva un'azione virile, una divertente scaramuccia su prati fioriti, bagnati dalla rossa rugiada del sangue". In Francia, a favore della guerra, si schierarono André Gide, Marcel Proust, Paul Claudel, Emile Durkheim, Charles Péguy. In Russia i poeti Blok, Esenin e Majakovskij.